

I protagonisti sbruffoni, eroici, vigliacchi e umanissimi

Quel gran cinema di Monicelli straordinario specchio dell'Italia

di Serena D'Arbela

Da La grande guerra a Brancaleone. Un maestro pieno di sensibilità e di impegno civile. Ridere e piangere sui nostri difetti e le nostre virtù. Contro l'assurdità della guerra



■ Alberto Sordi in *Il Marchese del Grillo* nelle vesti di Gasperino il carbonaro. In alto, il maestro Monicelli.



Cantando *"Bella ciao"* e *"Branca, Branca, Branca"*, il ritornello dell'Armata Brancaleone, la gente del quartiere ha dato l'addio affettuoso a Mario Monicelli. Era il rione Monti a cui di recente aveva dedicato un bel documentario (*Vicino al Colosseo c'è Monti*). L'esempio di libertà e silenzio che ci ha dato la sua scelta finale completa l'immagine di questo regista che ha saputo scherzare seriamente sui mali della nostra epoca e di sempre. Dietro lo sguardo ironico e tagliente che lo ha guidato nella descrizione del costume e dei comportamenti umani, c'è sempre stata tutta la sua coerenza civile. Monicelli era un uomo modesto, rispettoso della persona umana e questo lo ha portato anche a riaffermare in concreto il diritto di decidere della propria fine, *"il diritto personale di uscita"*.

Se penso a questo maestro della Commedia all'italiana nel cinema, più che novantenne, già da anni presente e impegnato da intellettuale militante e da cittadino agli appuntamenti di lotta democratica del nostro Paese, mi viene in mente la parola coraggio. Lo stesso che vediamo nel suo protagonista, l'antieroe del film *La Grande Guerra* (Vittorio Gassman) che, nel momento estremo, pur minacciato di fucilazione dai tedeschi, se non fa la spinta sul ponte di barche italiano, sbotta in faccia all'altezzoso ufficiale: *«No, non glielo dico mica, faccia di merda!»*. Rivedevi questo film bellissimo che è una sintesi dolorosa della guerra 1915-'18 e una denuncia della insensatezza bellica.

Monicelli aveva detto chiaro e tondo di non sopportare la retorica delle esequie e dei discorsi istituzionali. Avrebbe preferito essere sepolto sotto una duna del deserto piuttosto che sotto una lastra del Campidoglio. Così il tributo affettuoso del suo rione con la musica che lui amava, ha preceduto la cerimonia anch'essa toccante degli addetti ai lavori alla Casa del Cinema.

Ma parliamo dell'autore che si autodefinisce "artigiano" di una commedia graffiante, leggera solo in apparenza, dal fondo severo e morale. Situazioni e personaggi sono drammatici e grotteschi. L'ilarità, mai fine a se stessa, li attraversa con un sapore amaro. Vi si ricava una lezione, si tratti di brani di vita o di storia, che compongono tante pagine filmiche significative. Monicelli era spiritualmente giovane e non perdeva il passo col mondo, ma univa a questa disponibilità una dirittura morale da vecchi tempi. I suoi film dietro all'abilità demistificante del costume contemporaneo e dei vizi degli italiani, della superficialità, dell'affarismo, dell'ipocrisia e dell'egoismo, svelano un osservatore che non perdona. La vita e l'esperienza sono un taccuino sul quale non smette di prendere appunti. *«Senza la fame, morte, malattia e miseria – sostiene – noi non potremmo far ridere in Italia»*. La risata finisce quando in un suo film già citato si ascoltano le parole di un soldato in trincea: *«Son secoli che la gente si scanna con la guerra e non è mai servito a niente»*. Monicelli vuole che il pubblico rifletta su ogni cosa. Il riso è un antidoto alla depressione ma anche una chiave di lettura di ingiustizie, sopraffazioni, mali sociali. Gli esempi sono nella Storia, antica e recente, e nella vita quotidiana.

Anche capolavori come *L'armata Brancaleone* (1966), divertente e grottesco (forse tra le sue opere preferite) irride e descrive con ironia *volterriana* l'assurdo susseguirsi e capovolgere delle guerre. Il tema dello spirito cavalleresco e dell'arte di arrangiarsi gli consente di dar libero sfogo alla sua toscanità scanzonata e laica. Nel disordinato alternarsi di armi scassate e di buffe imprese fasulle, si adombra un compendio delle morti e battaglie inutili, un apologo delle sconfitte. Un Medioevo inventato ma verosimile e sempre attuale, dominato dalla pomposità e impreparazione dei condottieri, dal servilismo dei gregari, dal giostrare di cavalieri visionari, scherani infidi, ambigui riscattatori del Santo Sepolcro.

La lingua maccheronica, dove poesia e volgare si contaminano, riassume quelle di tanti invasori delle terre italiane e sma-

schera la vanità della parola in un contesto burlesco di concioni e smargiassate.

Personaggio indimenticabile quello del prode Brancaleone da Norcia, cavaliere squattrinato e visionario (Vittorio Gassman) in viaggio verso il castello predata di Aurocastro in Puglia, come anche quelli dell'infido bizantino Teofilatto dei Leonzi (Gian Maria Volonté), del monaco Zenone (Enrico Maria Salerno) e molte altre figure di un teatro immaginario e insieme riconoscibile.

De *La Grande Guerra* (1) del 1959 abbiamo già accennato. I protagonisti Oreste Jacovacci, romano (Alberto Sordi) e Giovanni Busacca, milanese (Vittorio Gassman) chiamati alle armi nella Prima guerra mondiale, sono uomini qualunque, senza ideali, che vivono alla giornata e cercano di scampare alla guerra con ogni tipo di sotterfugio. Due persone mediocri, l'uno un imboscato un po' vile, l'altro litigioso e sbruffone, eppure capaci in modi diversi di un atto finale di dignità e di eroismo.

Troppi sarebbero i titoli da citare realizzati da Monicelli con sottile e burlesca sapienza. Ne ricordiamo alcuni.

Tra quelli degli anni '50 in collaborazione con Steno in cui si scoprono, dietro la comicità, realtà scottanti come la povertà e la disoccupazione: *Guardie e ladri* (1951), con un umanissimo Aldo Fabrizi commissario indulgente e Totò ladro malinconico e *I soliti ignoti* (1958), dramma all'interno della buffoneria, con l'impagabile squadra di ladruncoli goffi e imbranati predestinati alla galera, metafora degli opposti farseschi della vita. *Un eroe del nostro tempo* (1955) è il ritratto sferzante di un piccolo borghese conformista.

Degli anni '70 *Vogliamo i colonnelli* (1973), commedia grottesca di attualità politica, sempre valida. Ispirata al fallito golpe del colonnello Junio Valerio Borghese ex comandante fascista della Decima Mas, con un bravissimo Ugo Tognazzi nelle vesti dell'ufficiale dell'esercito in pensione Giuseppe Tritoni, ci mostra le trame nere dell'estrema destra. Costui divenuto parlamentare cospira per una svolta autoritaria dello Stato. Il film segue



■ Monicelli con Gassman e Sordi sul set de *La Grande Guerra*. In basso, Gassman nelle vesti di Brancaleone.

lo svolgersi dei preparativi abborracciati e rocamboleschi del colpo di stato che, scoperto quasi casualmente, non si attua, ma svela un governo altrettanto impreparato. *Un borghese piccolo piccolo* (1977), storia della vendetta privata di un impiegato dove emerge il cambiamento socio-politico di quegli anni, caratterizzato dalla corruzione e dalla violenza che contagiano il Paese. Il protagonista, ancora Alberto Sordi, costretto ad iscriversi ad una loggia massonica per far assumere il figlio, è in qualche modo specchio dell'italiano medio egoista. Disperato e rabbioso e abbandonato dalle istituzioni quando il giovane viene ucciso da un rapinatore, si fa giustizia da sé e continua indisturbato una vita normale.

Negli anni '80 *Il Marchese del Grillo* (1981), satira della Roma papalina di Pio VII del primo '800, malavitosa e libertina. Attraverso le gesta capricciose dell'omonimo marchese, burlone e reazionario, si squarcia il velo sul potere temporale della Chiesa, sulle sue ombre fit-



te in cui regnano il malcostume, lo strapotere e l'antisemitismo di aristocratici, papi e clero. *Amici miei* (1982) è invece una rivisitazione ridanciana di memorie goliardiche. Qui impazzano il gioco e l'evasione un po' cinica dei vitelloni che sfociano infine in malinconia. Efficace il veleno di *Parenti serpenti* (1992), occhiata impietosa sulla degenerazione etica del nostro tempo, dominato dal denaro anche all'interno della famiglia. Ricordiamo *Le rose del deserto* (2006), un racconto dallo sfondo di pungente antimilitarismo, che ripropone le immagini della lontana avventura mussoliniana d'Africa (Monicelli conobbe luoghi e persone, come aiuto di Augusto Genina nel 1936, girando *Lo squadrone bianco*).

Nella sfilata azzecata di tipi e mentalità italiane, c'è di tutto, ilarità, ignoranza, sofferenza, coraggio sotto lo sguardo beffardo del regista. Non mancano le macchiette dei generali come il buffonesco ma credibile Pederzoli, detto *Rombo* (Tatti Sanguineti), della categoria di inetti pericolosi, fascisti e no, propensi a far carriera grazie alla carne da cannone.

Sarebbe lungo il discorso sulla carriera di Monicelli così fitta e stimolante, sulla sua apertura ai giovani, ma resta la testimonianza dei suoi film. L'uomo, sempre fedele al suo stile canzonatorio e combattivo se ne è andato via, ma la sua opera rimane. E noi speriamo di gustarla e ristudiarla presto sui grandi e piccoli schermi. ■

1) *Leone d'oro ex aequo* (con Il generale della Rovere) alla 24^a Mostra internazionale cinematografica di Venezia.